



Istituto Figlie S. Maria
della Provvidenza

Don Pietro Pasquali, SDC

I Voti nell'insegnamento di Don Guanella

5

QUADERNI DI FORMAZIONE

Don Pietro Pasquali, SDC

**I VOTI
NELL'INSEGNAMENTO
DI DON GUANELLA**

5

QUADERNI DI FORMAZIONE

***** 1 *****

Edizione fuori commercio.

Queste lezioni sono state tenute nel Noviziato «Beato Luigi Guanella» di Lipomo (Italia) nell'anno 1994-95.

I testi, trascritti dalle registrazioni, non sono stati rivisti dall'Autore; sono stati curati da Barbara Occhigrossi.

I VOTI NELL'INSEGNAMENTO DI DON GUANELLA

LA POVERTÀ (1-2-1995)

Non è mio compito esporre gli obblighi del voto di povertà perché li conoscete dalle Costituzioni, né è mio compito spiegare la beatitudine della povertà evangelica, che sta proprio nel condividere lo stile di vita del Signore Gesù e della Madonna sua madre. Lo scopo di questo incontro è quello di evidenziare il modo con cui don Guanella ha vissuto e ha insegnato a vivere la povertà religiosa.

Non esiste la povertà religiosa in astratto ma esistono solo delle forme concrete, dei modi particolari di vivere la povertà religiosa, cioè anche il voto di povertà esige che ci siano delle precisazioni, delle puntualizzazioni, che ogni congregazione ha in rapporto al proprio spirito, alla propria missione, ad altre circostanze nelle quali questa congregazione è nata. La povertà dei cappuccini non è la povertà dei gesuiti, dato che i cappuccini hanno una realtà da vivere diversa da quella dei gesuiti; la povertà dei benedettini non è quella dei salesiani perché i benedettini hanno un loro modo d'impostare la vita, hanno degli scopi da raggiungere che sono diversi da quelli dei salesiani. Ciascuno, cioè, dà alla povertà una sua impronta.

Dunque, quello che noi vogliamo ricercare è la povertà guanelliana. Don Guanella ha colto le caratteristi-

che della povertà religiosa dal Vangelo, dalla prassi della Chiesa, dalla sensibilità della sua epoca e dalla missione che aveva.

La povertà religiosa, anche guanelliana, non si può fissare una volta per tutte, ma ha bisogno di adattamenti in rapporto al tempo e alle zone geografiche nelle quali l'Opera don Guanella diventa presente: se un domani, per esempio, andassimo al Polo Nord ci sarà bisogno di cose non necessarie in India.

C'è un impegno da parte di tutta la congregazione, anzi dei superiori e dei capitoli generali, che è quello di adattare nel modo giusto la pratica della povertà religiosa alle diverse epoche e ai diversi contesti culturali e geografici. Adesso noi non viviamo come all'epoca di don Guanella perché tante cose sono cambiate; cose che all'epoca di don Guanella potevano essere un lusso adesso sono una cosa normale; per esempio quando don Guanella è andato negli Stati Uniti è andato con la nave, oggi con ci sono navi, c'è l'aereo e quindi bisogna andare per forza in aereo. Fino a 30 anni fa, i nostri confratelli e consorelle per andare in America Latina prendevano la nave e vi impiegavano quasi un mese, adesso partono da Roma a mezzanotte e a mezzogiorno sono là. Quindi, cambiando i tempi, certe situazioni sono differenti e certe scelte di povertà possono essere cambiate. Oppure, adesso avere una casa scadente è vietato dalle norme della società civile, perché le comunità devono avere certe cose che un tempo erano superflue.

C'è un impegno continuo di revisione, che ogni 6-10 anni bisogna fare a livello comunitario e a livello di congregazione per rendere la povertà reale e concreta e perché sia una testimonianza di vita.

In che modo possiamo scoprire le caratteristiche della povertà secondo don Guanella? Le strade percorribili

sono parecchie: 1) l'esempio che ha dato il Fondatore, cioè come ha vissuto la povertà; 2) i suoi scritti: del 1910 ai Servi della Carità e del 1911 alle Figlie di Santa Maria della Provvidenza; 3) la tradizione guanelliana, ossia il valore della povertà rimane quello, però viene vissuto in modo differente nei tempi e nei luoghi diversi; i testi costituzionali, nei quali è confluito il pensiero di don Guanella, almeno nelle linee essenziali.

Da parte mia, per evidenziare la povertà secondo don Guanella, sceglievo di commentare un articolo delle Costituzioni dei Servi della Carità, dove queste caratteristiche sono state raccolte insieme. Mi sono servito di questo articolo non solo per comodità, in quanto c'è tutto il materiale raccolto, ma anche perché in questo modo non esprimo soltanto un mio parere personale, ma riporto il parere di un'assemblea qualificata come il Capitolo generale, che ha approvato le Costituzioni e ha riconosciuto che nelle Costituzioni c'è effettivamente lo spirito di don Guanella.

Quale tipo di povertà don Guanella ha voluto per la sua famiglia religiosa? Possiamo raccogliere il suo pensiero con queste brevi risposte.

Anzitutto don Guanella ha voluto che la Congregazione non poggiasse su capitali, cioè su somme messe da parte e tenute per dare sicurezza. Questa norma, che don Guanella dà nei Regolamenti e nella sua vita pratica, era in contrasto con la mentalità ecclesiale della fine del secolo scorso, che invece presentava la povertà con queste caratteristiche: povertà personale ma un certo benessere comunitario, cioè riassumeva un po' i principi che riguardano l'economia, la gestione dei beni, con questa espressione: gestione prudente dell'economia, saggia capitalizzazione, investimenti bancari sicuri, con garanzie consistenti a favore della comunità. Questo non impedi-

va al religioso di vivere in austerità, con sacrificio, rinunciando ad un certo benessere, ma la comunità doveva stare bene.

Ma don Guanella non la pensava in questo modo. Lui voleva che il religioso vivesse nella povertà, ma che anche la comunità vivesse la povertà: la comunità doveva rinunciare ad un certo benessere materiale. Don Mazzucchi scrive che don Guanella ha avuto, ad un certo momento, delle perplessità nel chiedere l'approvazione delle Costituzioni alla Santa Sede, nel timore che gli imponesse di osservare norme che per lui andavano al di là, cioè una mancanza di fiducia nella Provvidenza, e che gli legassero troppo le mani; piuttosto che avere le mani legate avrebbe preferito non chiedere l'approvazione della Santa Sede. Questa è una testimonianza e, data l'autorevolezza di don Mazzucchi, credo che sia vera.

D'altra parte noi conosciamo anche la scelta concreta che ha fatto don Guanella, in rapporto alla povertà e l'economia, tra il Cottolengo e don Bosco. Lui stesso più volte dice che il Cottolengo non chiede niente agli uomini ma chiede a Dio nella preghiera e prende con fiducia quello che il Signore manda; don Bosco invece suona la tromba, bussa, chiede, cerca di coinvolgere le persone per appoggiare iniziative che richiedevano del denaro. Don Guanella si chiede da che parte stare. Forse propendeva più per il Cottolengo, ma non osava mettersi accanto e scelse la via di mezzo: chiedere, ma farlo con discrezione, con limiti, sapendo che le sue opere dovevano essere più sostenute dalla provvidenza di Dio che non dalla provvidenza e previdenza umana. La norma che egli dà è espressa molto bene nel *Vieni Meco* per le suore americane, con il titolo *Suore povere e congregazione ricca*; egli conclude il capitolo dicendo: «*Proponete così monache povere e congregazione povera, monache pove-*

re di congregazione più povera», cioè non accumulate, non arricchitevi, non capitalizzate.

Questa caratteristica, su cui don Guanella insiste, è diversa, da un punto di vista giuridico, da quella dei cappuccini i quali non potevano possedere niente: le loro case erano di proprietà della Santa Sede. Don Guanella non ha mai voluto questo, anzi si è trovato a disagio quando ha prestato il suo servizio presso istituzioni che tenevano solo la proprietà, perché non lasciavano spazio.

Una seconda risposta su come don Guanella voleva la povertà nella sua famiglia religiosa: fiducia nella provvidenza quotidiana. La fiducia non si rivela solo per i soldi, per gli appoggi economici, ma anche per le persone. Don Guanella ha avuto molti problemi con le suore che morivano giovani: pensiamo alla preoccupazione per la morte di Suor Chiara, sulla quale faceva affidamento per una certa consistenza spirituale (era lei un po' la madre maestra, e quindi l'avvenire della Congregazione le era affidato). Alla sua morte si è trovato in grossi guai, con grosse preoccupazioni, ma fidava nella Provvidenza; ma anche nei confronti di se stesso aveva la stessa fiducia nella Provvidenza: «Cosa farà la Congregazione dopo la mia morte? Andrà avanti! nessuno è necessario»; siccome la Congregazione, la famiglia religiosa iniziata da lui è opera di Dio, il Signore provvederà a mandarli avanti.

La fiducia nella Provvidenza è anche per i mezzi; lui stesso si domanda da dove vengano i mezzi per costruire le opere e risponde che è il Signore che vede e provvede. Nelle nostre case sono usate le coroncine che cominciano: «Santissima Provvidenza di Dio, provvedeteci voi». È la fiducia nella Provvidenza che manda avanti la Congregazione, che manda avanti le opere, nonostante le difficoltà che si incontrano e le circostanze avverse che bisogna superare: «*Siamo come pulcini sotto le ali della Di-*

vina Provvidenza», dobbiamo in tutto e sempre affidarci a quella Provvidenza che tutto dispone.

Questa fiducia nella Provvidenza deve valorizzare anche i piccoli apporti, le piccole offerte umane. Lui stesso sconsiglia di desiderare i forti lasciti, perché potrebbero svalutare l'obolo di tutti i giorni, la pioggerella continua che effettivamente sostiene la congregazione. Diceva nel 1893: «*Non conviene mostrare l'ansia di lasciti pii o di soccorsi vistosi, correndo così il pericolo di ansietà, ma soprattutto il rischio di minor stima dell'obolo minuto del poverello che è da Dio specialmente benedetto*». Se viene una grossa beneficenza non dice di buttarla via, ma dice di non andare a caccia di testamenti e di valorizzare molto quelle piccole offerte che la povera gente dà. Così sono cresciute le nostre due Congregazioni. Certo, una grossa beneficenza può risolvere parecchie problemi, ma per mandare avanti le opere, le case, molto dipende da questi apporti che la gente dà, o in denaro o in natura (pane, frutta, verdura, carne); è vero che, attualmente, la spesa più grossa è quella del personale che bisogna retribuire secondo le norme, ma c'è tutta un'altra parte del vivere di ogni giorno, al quale possono dare un contributo notevole anche le piccole offerte, quelle che don Guanella dice di tenere in molto conto. È ovvio che una pioggia forte, ogni tanto, può anche far bene, ma se fosse troppa porterebbe più danni che vantaggi, mentre la pioggerella penetra di più, dà a noi il senso di dover dipendere dalla Provvidenza, ma soprattutto suscitiamo nella comunità cristiana quel senso di carità che è molto importante.

C'è stato qualche caso di confratelli che dicevano che con le rette degli Enti si riuscivano a coprire le spese ordinarie; allora a cosa serviva ancora bussare, battere, chiedere? Essi hanno, così, lasciato andare iniziative che

erano molto preziose, facendo l'errore di fidarsi troppo di un'entrata sicura, trascurando invece questo apporto della Provvidenza; e poi hanno commesso l'errore di diseducare le persone, perché se tu non fai capire di aver bisogno, nessuno viene a darti una mano; inoltre si commette l'errore di chiudersi all'interno di una comunità e dire di non avere più altri problemi, dato che questa comunità è inserita in una congregazione più ampia e quello che per te, oggi, può essere il di più, può benissimo essere il necessario per un'altra casa. Quindi educarsi a vedere le cose in modo molto più ampio, perché attraverso questa beneficenza si possono risolvere anche i problemi degli altri oltre al tener desto, all'interno della Chiesa, questo impegno di carità, che non è da trascurare.

Dunque: niente capitali, fiducia nella Provvidenza di ogni giorno e poi il lavoro da parte di tutti: *«Non è bello, di per di, faticare e poi aspettare che Dio benedica dal cielo? Tu lavora, prega Dio e poi lascia alla Provvidenza divina il soccorrerti»*. È, in sintesi, il pensiero di don Guanella: datti da fare, prega Dio, la Provvidenza farà il resto, perché quando tu hai fatto tutto quel che potevi fare, dopo non puoi far altro che metterti nelle mani di Dio.

Occorre collaborare con la Divina Provvidenza: *«Superiori e dipendenti lavorano con forza, come fossero soli in provvedersi e insieme lavorano con tal fiducia nella Divina Provvidenza da dover attendere dalla medesima tutto e niente da se stessi»*; bisogna saper collaborare anche con la Provvidenza con un contegno attivo, fatto di fiducia, di preghiera, di lavoro, di sacrificio, di ricerca di mezzi, di iniziative. Don Guanella stesso ricordava un proverbio: *«Non entra mosca in bocca chiusa»*;

«La Provvidenza dà per quel che si fa, quando si faceva due la Provvidenza mandava per due, per dieci la Prov-

videnza mandava per dieci; se si peccava, nulla. Questo lo sperimentai sempre». Così don Guanella espone la sua esperienza nelle sue memorie.

La storia delle Congregazioni guanelliane in che modo è stata costruita, qual è il cammino da percorrere? Questa storia è stata fatta da Provvidenza e da Povertà, il cammino è stato fatto su questi due binari. Don Guanella scrive nel Regolamento del 1905 dei Servi della Carità: *«Tenere presente che l'Opera nostra è sorta in mezzo a molte contraddizioni e in molta povertà, affidata maggiormente alla provvidenza di Dio che alla prudenza umana»*. Nel 1910, quando parla del voto della povertà, conclude con un paragrafo che s'intitola "Provvidenza", nel quale esorta a vivere in molta povertà e con fiducia illimitata nella Divina Provvidenza; dice di evitare due rischi, quello della presunzione, che consiste nel star lì ad aspettare, tanto la Provvidenza arriverà, e quello della diffidenza, cioè il continuare a darsi da fare per paura che venga a mancare la terra sotto i piedi, per paura che manchi il necessario. Poi dice che bisogna accettare le persone che aiutano a nome della Provvidenza e conclude così: *«Tengano però sempre presente, i Servi della Carità, che l'Opera nostra è nata e cresciuta col visibile aiuto della Provvidenza, che non sarà mai per mancare purché non si allontanino dallo scopo ad essi prefisso»*, cioè se vivete nello spirito giusto e svolgete la missione che vi è stata affidata non dovete aver paura. Continua: *«Ricordino che quel Dio che veste i gigli del campo di abito quale mai indossò Salomone, non sarà mai per lasciare mancare alcuna cosa a chi lavora unicamente per Lui e per la maggior gloria del suo nome»*.

Ecco allora il criterio da seguire nello sviluppo della Congregazione: appoggiarsi più alla provvidenza divina che alla prudenza umana. Lui stesso dice che le case che

cominciano con niente sono quelle che prosperano e poi: *«Si spera sempre nella Provvidenza del Signore che a tutto provvede»*. Ricordava questo criterio alle suore partire per gli Stati Uniti d'America, dove il denaro era più facile da trovare e dove la tentazione ci poteva essere; don Guanella diceva: *«E voi non avete fatto cento esperimenti pratici che, quando dal niente affittate una o poche stanze, allora crescono e si moltiplicano? Ma quando nelle fondazioni ci entrano le misure umane e l'aiuto del braccio dell'uomo, allora pare che la mano della Divina Provvidenza si raccorci e la Provvidenza dica: "Non sono io sola, la Provvidenza santa, che opera; insieme v'ha la mano umana che sparge un po' di polvere d'oro e questo mi sale all'occhio e mi molesta". Voi obietterete: "Non è anche in questo contraddizione? Rifiutare gli strumenti della Provvidenza?"*. E vi rispondo che buono è valersi con retto fine delle persone e dei loro capitali, ma è molto meglio trarre fondazioni dal poco o nulla, confidando soprattutto in Dio (se il Signore vi mette a disposizione delle persone che vi aiutano, non rifiutate, ma se mancano non preoccupatevi). *Nel caso pratico, obbedite alle vie della Provvidenza e a queste affidatevi, ma badate che è pericoloso operare altrimenti. Potreste poco a poco cadere sotto il peso delle minacce del Signore, che dice: "Maledetto l'uomo il quale confida nell'uomo". L'abbiamo ripetuto a iosa: se volte che la congregazione intischisca, fate che divenga ricca. Le agiatezze e le ricchezze maggiori o minori, che si appetiscono come la polvere dalla serpe, forniscono veleno che ammorbato»*. Siamo in pieno contrasto con la mentalità umana, mentre la mentalità del Vangelo è questa: più fiducia avete nella Provvidenza e più farete. La fiducia dovete metterla non nei capitali ma nella Provvidenza di Dio.

Ultimo punto: in che modo, allora, vivere in concreto la beatitudine della povertà? Don Guanella dice di vi-

vere di fede, di vivere in molta povertà. Nel *Vieni Meco* delle suore americane dice: «*Vivete di fede*». La fede in Dio Padre ha guidato don Guanella in tutta la sua vita, in tutte le circostanze liete e amare; anche quando le contrarietà ne intralciavano il cammino, anche quando i suoi progetti erano ritenuti follia; quando l'avvenire sembrava incerto e oscuro, egli non ha mai dubitato della Provvidenza. «*Non venga meno in voi la fede*», non dovette ignorare che la fede di Tommaso fu la meno meritoria (Beati quelli che credono senza aver veduto). «*Pregate Dio di accrescere in voi la fede. Altre istituzioni vivono con larghezza e noi no; ma i beni temporali sono beni temporali e vale più un grano di confidenza che cento di previdenza e di provvidenza umana*». Se c'è questa fiducia nella Provvidenza, anche nei momenti difficili si può andare avanti bene.

Don Guanella ammoniva i religiosi: «*Si evitino i due torti che si fanno alla Provvidenza, sia col fare spese inutili e superflue, con danno pure dello spirito religioso, sia col non concedersi il necessario al vitto, al vestito, alla salute, perché la Provvidenza, nostra benigna madre, dobbiamo aver fiducia che non ci lasci mancare ciò che è richiesto dai nostri bisogni*», evitare quindi i due estremi: fare spese inutili e rifiutarsi il necessario per il vitto, per il vestito, per la salute, perché anche questa è una mancanza di fiducia nella Provvidenza: questo risparmiare e risparmiarsi a tutti i costi per paura, è contro lo spirito di don Guanella ma anche contro quello del Vangelo; un conto è per vivere meglio la povertà di Gesù Cristo, un conto è essere avari e questi il Signore non li premia. L'atto esterno potrebbe essere uguale: il vero religioso non spende perché non li ha, l'altro li avrebbe e non spende perché è troppo attaccato ai suoi beni: il primo è lodevole, il secondo è condannabile.

Al Consiglio superiore delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza, nel 1913, così scriveva don Guanella: «Bisogna essere sentinelle vigili; voi conoscete la sorte toccata alle vergini prudenti e alle vergini stolte. Sono spesso a visitare le case e le persone e ch  in loro non si infiltrino, sotto pretesto di virt , le tentazioni male dei comodi della vita. Voglio specialmente alludere alle propriet  che si pretende nelle abitazioni e negli usi delle case religiose. Finch  queste sono povere case, avranno il fervore di Betlemme e di Nazareth, della grotta del Gets mani, del Calvario e del Santo Sepolcro. [...] I giorni pi  lieti e pi  prosperi della congregazione, se bene badate, furono quelli dei primordi della congregazione stessa, quando si usavano i cibi di polenta, la luce sottilissima del petrolio, l'abitare ambienti e costruzioni da dirsi pi  casolari che case e questi pure dovevano trasferire pi  volte da luogo a luogo. Anche in questo   da porre attenzione, perch  non vi tocchi la disgrazia di una decadenza qualsiasi di fervore e di pratica santa», cio  la povert    strettamente legata alla fedelt  della propria vocazione e quando le congregazioni sono diventate ricche si sono sfasciate. Per fortuna, qui in Occidente, ogni tanto, sia pur facendo male, lo Stato sequestrava tutti i beni dei religiosi e quindi si tornava ad essere poveri: prima avevano molti beni e poi il governo li portava via. Forse la Provvidenza ha disposto cos  per rimmetterci sulla giusta strada.

«Quello che avete datelo ai poveri», la povert  guaneliana   in funzione della carit . Lui stesso nel 1893 lo rimarcava: «La pia congregazione delle Crocine non pu  accumulare somme, ma appena ricevute deve impiegarle nell'aiuto ai meschinelli. N  pu  conservare beni immobili di qualche estensione, ma li deve convertire in cibo per i poveri». Lo Stato, almeno quello italiano, ci aiuta a vivere la povert  perch , o i beni immobili la Congregazione

li usa per i suoi fini o, diversamente, è obbligato a darglieli per legge. Don Guanella dice di conservare questi beni per dare cibo, lavoro, sostegno e conforto a persone che hanno bisogno.

Nel 1897: «*Nell'aprire una casa bisogna avere in mente che scopo della nostra istituzione è di venir in aiuto, per quanto si può, al maggior numero di derelitti e che dobbiamo evitare qualunque spesa superflua, ch  molto se ne fanno sotto le cosiddette esigenze moderne, come tende, tappeti, imbottiture, specchi, quadri; cose da togliersi affatto, dovendo la nostra casa seguire la semplicit  cappuccinesca. Si faccia un'eccezione per i locali destinati alla direzione e alla foresteria*». Continua nel 1898: «*L'economista sorvegli il consumo dei combustibili e dei commestibili, perch  non ci siano n  sprechi n  abusi e perch  nessuno esca dal Regolamento, che sancisce il voto di povert  e vuole l'economia non per arricchire la casa, ma per estendere il pane della Provvidenza ad un maggior numero di derelitti*».

Dunque: economia non per arricchire la casa, ma per dare maggiormente il pane della Provvidenza a chi ne ha bisogno. Questo   lo scopo dell'economia e della povert , soprattutto quella comunitaria, oltre che di quella personale, perch  se le singole persone vogliono star bene,   logico che la comunit  ne risenta.

Concludo ricordando quello che don Guanella scriveva nel *Metodo d'azione*, che riassume il suo pensiero sul modo di vivere il voto di povert : «*La Provvidenza conviene meritarsela: 1) credere fermamente in lei; 2) con aspettare i tempi e i modi di essa; 3) con iscarsar le ansiet ; 4) con il faticare di buona lena*»; la Provvidenza, in via ordinaria, si serve anche di noi, anche noi dobbiamo collaborare; la Provvidenza viene, fa, garantisce ma a condizione che ci siano la fiducia, la preghiera e la collaborazione nostra.

LA CASTITÀ (8-2-1995)

Vorrei fare due premesse. Per la prima leggo il canone 599 dell'attuale *Codice di Diritto canonico*: «*Il consiglio evangelico di castità, assunto per il Regno dei cieli, che è segno della vita futura e fonte di una più ricca fecondità nel cuore, comporta l'obbligo della perfetta continenza del celibato*». Ho letto questa presentazione del consiglio evangelico della castità perché il *Codice di Diritto Canonico* precedente non dice niente; la presentazione che si faceva precedentemente era molto più povera di quella che leggiamo oggi, la quale riprende con poche parole il Concilio Vaticano II.

Le Costituzioni dei Servi della Carità di 60 anni fa dicevano che il voto di castità comporta l'obbligo del celibato e, in virtù dello stesso voto, l'obbligo di astenersi da qualsiasi atto contrario alla castità, tanto interno quanto esterno. Ma non c'è un perché, non c'è un significato. C'è stato, dunque, un passaggio molto importante non solo nei testi, ma anche nella presentazione di questo consiglio evangelico.

Mentre prima il celibato veniva presentato come purezza morale, virtù individuale, rinuncia, mortificazione, temperanza, adesso la castità è presentata come un'espressione di accoglienza, di oblazione, cioè come qualcosa di caloroso che rende possibile la comunione libera, con Dio e con il prossimo. Per questo la castità è divenuta un segno del regno futuro, già anticipato nel presente.

Prima si insisteva molto sul fatto della rinuncia, della privazione di un bene che fa parte della natura umana; adesso viene di più affermato il valore della castità come

un'affettività integrata, un'espressione matura di libertà, che diventa capace di donazione totale e senza ritorno.

La seconda premessa è la mentalità corrente, almeno in Occidente; il disastro che c'è in Occidente, in altri paesi ancora non c'è, ma i cattivi esempi fanno in fretta a diffondersi e quindi è bene aver presente quella che è la mentalità di oggi: vale che ciascuno fa quello che gli pare, ciascuno è libero di fare quello che vuole e questo vale anche nel settore della sessualità. I valori come l'amore, il matrimonio, la fecondità, la verginità, vengono ridotti a cose insignificanti; per amore molti intendono l'istinto, reso più delicato perché diventi un istinto umano, ma non c'è un coinvolgimento dell'intelligenza, della volontà. Il matrimonio è inteso come istituzione arcaica, vecchia, che vincola la libertà; la procreazione è una minaccia al libero appagamento dei propri istinti; la verginità è una menomazione. Avendo male interpretato la sessualità, tutti questi valori, che sono collegati, vengono ad essere rovinati, la verginità non viene capita. Pare tuttavia che in questi ultimi anni ci sia un cambiamento di mentalità o qualche modifica, soprattutto tra i giovani, una più attenta considerazione del valore della sessualità, in tutte le espressioni che coinvolgono la natura umana.

E dunque, noi viviamo un periodo in cui dobbiamo tener presente questa mentalità, dalla quale dobbiamo anche proteggerci. Per proteggerci dallo smog, quando i valori salgono, si vieta alle macchine di circolare, proprio per evitare l'inquinamento; così viviamo in un'atmosfera spiritualmente inquinata, per cui la castità, oggi, richiede una maggiore consapevolezza, una più grande decisione e un certo impegno di protezione.

Se si vuole vivere il valore della castità consacrata bisogna che sia anzitutto una scelta fortemente motivata e

questo vale specialmente nel periodo della formazione, ossia uno non può fare questa scelta solo perché la fanno gli altri.

Prima cosa: bisogna sapere a che cosa si rinuncia e soprattutto il perché si fa questa rinuncia. Seconda cosa: bisogna che ci sia un impegno continuo per inglobare realmente la castità nel complesso della propria persona. Ho detto “impegno” perché questo risultato non sempre si ottiene nella sua pienezza: è un lavoro da fare continuamente, fino al termine della vita, forse solo pochi santi sono arrivati a questa piena maturità. Terza cosa: bisogna vivere con cuore indiviso l’amore per Dio e l’amore di Dio. Quarta cosa: ci deve essere una periodica revisione della propria mentalità per non farsi contagiare dalla mentalità corrente; a volte, senza rendersi conto, si accettano come validi dei suggerimenti, dei modi di comportarsi, delle idee che circolano, ecco perché occorre una revisione periodica, per evitare che la nostra mentalità, invece di confrontarsi con la Parola di Dio, venga ad assorbire questo ambiente nel quale viviamo. Ultima cosa: ci vuole un’ascesi serena ma perseverante, fatta di vigilanza e di mortificazione; serena, cioè non deve essere un incubo, un’angoscia scrupolosa, ma un’ascesi perseverante, attenta e delicata.

Veniamo alle caratteristiche guanelliane. Anche stavolta mi rifaccio ad un articolo delle Costituzioni dei Servi della Carità, il n. 43 (che non vi leggo).

Don Guanella chiede ai suoi religiosi una castità a tutta quota, quindi era convinto dell’importanza di questo consiglio evangelico per la vita religiosa: «*Dovete essere casti tutta quota*», nel Regolamento ai Servi della Carità del 1905. Anche in un documento precedente già scriveva: «*La pratica abituale della virtù di castità è condizione assoluta per attendere alla vita religiosa*».

Lui stesso illustra il valore della castità, si serve di immagini significative che aiutano a capire il valore che lui dava a questo impegno evangelico. Nel Regolamento dei Servi della Carità del 1910 scrive l'elogio della castità: «*Il servo della Carità deve essere nella mente puro e terso, come specchio che rifletta la santità di Dio*», siamo ad un livello che non è soltanto rinuncia ad un bene prezioso, ma ci portiamo ad un livello più elevato, in cui si riflette la santità di Dio; continua: «*Il cuore del cristiano casto è a somiglianza del cuore adorabile di Gesù Cristo*», vedete che il secondo termine di paragone è il cuore di Cristo, come prima era la santità di Dio e spiega: «*Deve essere un cuore d'oro, puro, fervido di carità come il sole che illumina e riscalda ogni cosa creata, anche le creature sudice, ma senza che egli nel suo splendore riceva dal sudiciume una macchia qualsiasi*», elemento caratteristico in don Guanella proprio per l'attività che svolgiamo, per la missione che abbiamo; il paragone del sole serve a dire che bisogna essere tranquilli nei propri confronti e sereni nel trattare con il prossimo, anche quando c'è da intervenire, proprio come il sole che illumina tutto ma non viene macchiato da quello che di male vede sulla terra.

Da quanto letto vediamo che la castità, prima di essere una rinuncia, è un confronto con la santità di Dio e col cuore di Cristo. Consiste poi nel mantenersi tali nonostante l'ambiente nel quale si vive e nonostante le difficoltà che si possono incontrare nella propria attività di carità.

Nel Regolamento (frammento) delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza, parla della castità in modo molto bello: «*La castità è virtù che soprattutto sta nella mente e nel cuore. [...] La mente è un cristallo che rispetta l'immagine di Dio; non si deturpa e non si macchia il*

*limpido cristallo giammai. (Il cuore) È un vaso sacro, un tabernacolo benedetto; non vi si introducano che tesori di umiltà, di casti pensieri, di santi affetti e di viva fede. La castità della mente e del cuore porta conseguentemente la purezza e l'innocenza del corpo (tutto comincia da qui, è un fatto interiore) che nel ricevimento dei più augusti dei Sacramenti diviene vera stanza d'abitazione dell'Altissimo», è un pensiero che non si trova frequentemente, la grazia a noi arriva attraverso il corpo; come diceva Tertulliano (scrittore cristiano del 200 d.C.): *Caro salutis cardo*, cioè il corpo è il punto d'appoggio della salvezza. Nel Battesimo è l'acqua che scende sul corpo e anche l'Eucarestia è un pezzo di pane che noi mangiamo, il corpo di Cristo; la grazia viene attraverso il corpo e quindi bisogna trattarlo bene. Continua: «*La persona casta deve spesso ripetere: "Credo nella resurrezione della carne" e vivere così castamente da ripromettere di ritrovarsi un giorno cogli eletti nella finale resurrezione*», cioè anche il corpo che noi abbiamo è destinato a partecipare alla vita eterna, non è qualcosa di provvisorio ma anche questo corpo, alla fine della storia umana, per la grazia di Dio, risorgerà e insieme con l'anima godrà della gioia eterna.*

La castità, dunque, riceve dei motivi ed una valutazione che non sono soltanto di rinuncia, ma un bene prezioso che Dio ha dato alla persona umana.

Il primo punto è questo: don Guanella chiede ai suoi che siano casti a tutta quota e ne dà i motivi. Ma perché la chiede a tutta quota? Certo, la castità è amore totale e incondizionato per il Signore, soprattutto quello delle suore, che si esprime attraverso l'espressione "sposa di Cristo", ma un po' tutta la Chiesa è sposa di Cristo e quindi i religiosi vogliono esprimere questa sponsalità, questa donazione della Chiesa a Cristo, come la sposa si

dona al suo sposo; è un aspetto evidenziato soprattutto nella Liturgia, anche nei testi per le donne.

Allora, un cuore indiviso soprattutto nei confronti di Dio ma don Guanella aggiunge che la persona casta abbia un cuore indiviso anche per svolgere la propria missione di carità: casti per riservarsi totalmente a Dio e totalmente alla missione di carità. È logico che questo non vale per le clarisse, che non si dedicano alle opere di carità; per noi invece, che dobbiamo badare ai bambini, ai ragazzi, ai giovani, agli anziani, ai buoni figli, che abbiamo contatti con tante persone bisognose, la castità diventa importante per svolgere, nel modo giusto, la nostra missione.

Anzitutto questo cuore indiviso nei confronti del prossimo è valido negativamente perché, come il sole illumina senza sporcarsi, noi, nel nostro apostolato, dobbiamo immergerci in ambienti difficili e quindi dobbiamo saper conservare questo cuore indiviso, nonostante le difficoltà che incontriamo nella nostra missione. Un esempio: ci sono dei religiosi che si interessano del mondo delle ragazze-madri; l'interessarsi di queste persone ed entrare, per esempio, nell'ambiente della prostituzione, è pericoloso e bisogna essere sicuri della castità tanto da sapere superare anche questi pericoli; chi, per esempio, si interessa dell'AIDS, quante esperienze viene a conoscere? Oppure, la suora che deve lavare e medicare i buoni figli è logico che possa avere delle difficoltà. La castità, dunque, è importante perché deve rendere la persona così solida da non lasciarsi influenzare da questi rischi, da queste difficoltà.

La castità deve essere considerata positivamente. Nella missione di carità bisogna donarsi e donare l'amore di Dio; è attraverso il nostro amore, il nostro affetto, la nostra disponibilità, la nostra scelta di stare con i po-

veri, che passa l'amore di Dio, che la gente comprende che Dio vuol loro bene. Don Guanella diceva che il cuore del religioso deve essere un cuore d'oro, che sì, sappia vivere i pericoli ma che non sia gelido, freddo, chiuso, nel timore esagerato, fuggendo il rapporto umano; bisogna che il rapporto umano sia un rapporto disteso, di apertura. Dobbiamo saper dare ai bisognosi un amore forte e delicato.

Vi ricordo il sistema preventivo di cui parla don Guanella: il cuore è precisamente il clima di famiglia, l'affetto da dare, un affetto sereno ed equilibrato, non l'affetto che uno cerca o s'aspetta dagli altri, ma quello che deve dare senza aspettare la ricompensa. Volere il bene del prossimo con pieno disinteresse: questa è la castità dell'anima consacrata che si dedica alla carità.

Dal Regolamento dei Servi della Carità del 1899, il più esplicito, don Guanella tratta proprio del sistema preventivo: «*Soprattutto si abbia spirito di carità*» e questo è reso possibile solo dalla castità: se uno ha tante cose per la testa e non sa mantenere la sua castità, non può arrivare a questo. Aggiunge: «*La gioventù (e non solo) ama e vuole essere amata (i sentimenti del giovane esplodono di più, hanno una maggiore carica); esce dalle affezioni confidenziali della famiglia e si bea nell'amore della carità domestica (se togliamo quest'affetto familiare, noi smorziamo questa persona); per la via del cuore si aprono molti sentieri per entrare nel santuario del cuore della gioventù a ben dirigerlo (se io voglio veramente aiutare l'altro e voglio che l'altro accetti questo aiuto bisogna che prima di tutto sia convinto che io gli voglio bene); più si ama e più si è amati. L'amore produce atti eroici di sacrificio e abnegazione*». Se manca questa che è la molla essenziale della persona, è inutile chiedere sacrifici, rinunce, disciplina, ordine o altro, perché l'elemento che fa

aprire due persone, una persona l'una con l'altra, è proprio questa corrente di amore, un amore che non va a cercare la propria soddisfazione nell'altro, ma nella gioia di donare all'altro. Questo è un aspetto che è caratteristico di tutte le congregazioni di vita attiva, in particolare la nostra che va dal bambino alla persona anziana: è possibile dare loro questo amore disinteressato e sincero se viene vissuto il valore della castità.

Terzo punto: come deve essere, allora, la castità? Don Guanella anzitutto chiede che ci sia confidenza e timore; chiede che la castità sia matura, non una castità qualsiasi, per lo meno ci sia l'impegno di farla maturare; chiede che ci sia un lavoro assiduo; chiede che ci sia la gioia della comunione fraterna (è inevitabile che prima di tutto questo ci sia la preghiera).

La castità è un bene davvero prezioso che si trova in vaso d'argilla e affidata alla fragilità di una persona; questa, allora, come deve comportarsi? Nel Regolamento dell'11 scrive: *«E voi però come dovete rimirare a voi stesse con confidenza e con tremore! Con confidenza, perché il Signore vi ha prescelte; con amore, perché Dio vi volle amare cotanto. Ma non dovete concepire un salutare tremore. Chi vi assicura che pienamente rispondiate al dovere vostro? Son tanti i doveri vostri! Il Signore è cotanto santo e voi cotanto inferme e deboli!»*. Continua più avanti: *«Però le figlie religiose che questo intendono, oh come devono temere di se stesse, come devono essere timide e perfino paurose in mostrarsi, come devono umiliarsi nel fondo dei loro cuori. Una religiosa, se non è umile, non potrà durare a lungo nella purezza santa»*. Il timore assume soprattutto la nota dell'umiltà, del diffidare di sé e del confidare in Dio, espressione che trovate tantissime volte in don Guanella e questo vale soprattutto nel settore della castità: diffidare di sé e confidare in Dio, aver

timore di sé, essere umili ma confidare in Dio. Infatti ai sacerdoti raccomanda spirito di preghiera, spirito di lavoro, ma conclude: «*Che camminino più con le ali della confidenza che con quelle del timore*», ci vuole il timore, ma che non sia preponderante perché la parte più importante ce l'ha la confidenza. Diceva alle suore: «*Non temete perché Dio è con voi, la soverchia paura è tentazione del demonio. Che temete mentre vi circondano gli angeli celesti in vostra difesa? E quanto al passato? Quanto al passato pensare per umiliarvene e tirate avanti*».

La stessa norma la dà nell'esercizio delle opere di carità: «*Non vi esponete alle opere di carità, in cui bisogna mettere a prova la virtù, senza essere comandate. Nel comandarvi, naturalmente le superiori prudenti domanderanno se vi pare di poter assumere questo ufficio delicato e disimpegnarlo senza nocimento della bella virtù [...] Badate di rispondere in tutto secondo sapienza e non dite né troppo né poco. Non dite troppo perché potrebbe essere presunzione; non dite poco, perché potrebbe essere vigliaccheria o debolezza*». Questo vale per la propria persona in genere e per gli uffici di carità che bisogna svolgere.

Bisogna sapersi accettare come persone segnate dalla propria sessualità; l'essere uomo, l'essere donna, è una situazione che va accettata così come le difficoltà che possono venire. Bisogna sapere integrare queste energie nel complesso della propria persona con lavoro costante e nella consapevolezza che vi sono momenti della vita particolarmente difficili. Ci sono delle scadenze nelle quali il pericolo diventa più forte; sapere questo non è che risolve i problemi, ma a volte evita di aggravare una situazione. Per esempio, per gli uomini, non solo la giovinezza può essere un pericolo, ma anche tra i 50 e i 60 anni c'è un momento di difficoltà, perché la persona s'accorge che va verso il tramonto e si chiede cosa re-

sterà di sé: torna il pensiero di una famiglia perché con gli anni senti di più il bisogno di calore, della serenità che la famiglia dà. Ci sono periodi così un po' per tutti, indipendentemente dalle situazioni esterne e bisogna saperlo e non meravigliarsene, anzi prepararsi e aprirsi in questi momenti di difficoltà e mettere la propria affettività a servizio della comunione fraterna e della missione di carità.

Don Guanella, forse in un modo molto più semplice, descrive questo modo di comportarsi. Nello Statuto delle Crocine, del 1893, dice: *«Non per altro devono mostrarsi chiuse ed impacciate trattando con chicchessia. Tengono alto il capo, modesti gl'occhi, disinvolti la persona e dovendo accostare uomini o donne, sani od ammalati, operino con retta intenzione e non temano. In questo limite cerchino di piacere a tutti per fare a tutti un po' di bene in Gesù Cristo»*, quindi spigliati, sereni, fiduciosi; continua: *«Nei ricoveri, dovendo usare uffici di carità a giovanetti ovvero ad adulti, usino certa spigliatezza che le faccia sollecite nel disbrigo degli uffici stessi e sappiano ispirare di se stesse affetto rispettoso, come di sorelle e fratelli che non hanno altro di mira che di salvar l'anima e dar gloria al Signore»*. Don Guanella consiglia cordialità, semplicità, naturalezza, evitando l'imprudenza, cioè devono agire con animo sereno, convinto della propria dignità di persona e di quella altrui, chiede disinvoltura e un modo di fare che attiri stima e benevolenza.

Egli inoltre insiste molto sul lavoro, perché dice che se uno si impegna tutto il giorno ci saranno meno problemi e difficoltà.

Insiste anche sulla gioia della comunione fraterna; conclude la presentazione del voto di castità, in un suo scritto, con queste parole: *«Si raccomanda anche il tempo del divertimento. In ogni giorno, secondo l'orario, un tem-*

po breve di ricreazione. Si consiglia, di tempo in tempo, una passeggiata o un trattenimento modesto ed istruttivo», è un'atmosfera in cui la castità incontra meno difficoltà perché più naturale; in una vita di comunità più serena, in cui è possibile scaricare un po' di tensione, nella gioia fraterna, nella condivisione, nel gioco, non rendiamo la vita pesante: noi abbiamo rinunciato alla nostra famiglia, ma nella nostra comunità, nella nostra casa, ci sia un certo rapporto fiducioso e un certo clima di distensione.

Don Guanella si riferiva soprattutto ai religiosi perché sono i più tentati; diceva che quando uno diventa un po' violento c'è da dubitare della sua castità. Un clima di tensione, un clima oppressivo, di durezza è quello più pericoloso per la castità; dove invece c'è gioia, dove c'è un rapporto diverso e tranquillo, dove ci si intende, il vivere la castità diventa meno difficile.

Ci sono tanti termini: verginità, castità, continenza, purezza, celibato, che hanno delle differenze piccole, ma noi diamo loro lo stesso significato del voto di castità; ma ci sono delle differenze che non hanno valore ai fini pratici (verginità è una parola che, in genere, per gli uomini non si usa, ma si usa per le donne; celibato è riferito agli uomini; continenza significa rinuncia all'uso della propria sessualità).

L'OBEDIENZA (15-2-1995)

Prima di vedere l'obbedienza dal punto di vista di don Guanella vorrei fare delle premesse sull'obbedienza religiosa in genere.

La Bibbia parla di obbedienza della fede. È la risposta che la persona dà a Dio che chiama; l'obbedienza della fede è la struttura fondamentale della vita cristiana.

Il primo comandamento inizia così: «Ascolta Israele». Ascoltare è uguale ad obbedire, infatti nella lingua ebraica per ascoltare ed obbedire c'è un solo verbo, per quanto ascoltare una persona vuol dire anche prestare attenzione, essere disponibile, ma nella lingua ebraica ascoltare il Signore è anche obbedire al Signore. Poi vengono i comandamenti, ma all'inizio c'è "ascolta", ossia Dio parla a te e tu devi obbedire.

D'altra parte voi sapete dal Vangelo che la vita cristiana consiste proprio nel dire di sì a Dio, come ha fatto Gesù Cristo: un sì che non deve avere condizioni, un sì che deve essere pronto e un sì generoso. Il sì più bello è stato quello dei martiri, che hanno offerto la vita per obbedire al Signore.

L'obbedienza religiosa viene posta in questo contesto di fede, se manca questo contesto di rapporto con Dio, di obbedienza a Dio, l'obbedienza perde il suo valore, dato che l'obbedienza religiosa è un modo particolare di vivere l'obbedienza della fede, un modo particolare di dire di sì a Dio, non solo per quanto riguarda la sua legge ma anche per quello che si riferisce al progetto di vita fatto proprio con la professione religiosa. L'ambito di questa obbedienza di fede si allarga, si precisa, in rapporto alla scelta fatta con la professione religiosa.

Il *Codice di Diritto Canonico* così presenta il consiglio evangelico dell'obbedienza nel canone 601: «*Il consiglio evangelico dell'obbedienza, accolto con spirito di fede e di amore, per seguire Cristo obbediente fino alla morte, obbliga a sottomettere la volontà ai superiori legittimi, quali rappresentanti di Dio, quando comandano secondo le Costituzioni*».

Ecco gli elementi importanti. Innanzitutto lo spirito di fede, perché se manca questa atmosfera l'obbedienza non ha né valore né significato. Seconda cosa: Cristo è presentato come modello di obbedienza, obbediente fino alla morte; ciò che dà valore alla morte di Cristo è proprio questa obbedienza d'amore. Poi si obbliga a sottomettere la volontà ai superiori; di per sé non parla del giudizio, cioè uno può obbedire anche non condividendo quello che viene comandato, ossia l'obbedienza comporta sottomettere la volontà: non basta compiere il lavoro esterno, bisogna decidere di far propria la volontà del superiore. Inoltre si dice di obbedire al superiore legittimo, in quanto rappresentante di Dio: egli è un mediatore del piano di Dio, un ponte tra Dio e me. Infine, secondo le Costituzioni, che sono l'ambito in cui si esercita l'obbedienza; il superiore non può comandare cose che sono contro, fuori, al di là e sotto le Costituzioni, cioè non può comandare gli atti eroici: l'autorità del superiore e l'obbedienza si incontrano all'interno del progetto di vita delle Costituzioni.

Dicono che il voto di obbedienza sia il più importante, quello che la Scrittura mette più in evidenza, ma anche il più difficile. Innanzitutto perché viviamo in un'epoca in cui si è esasperata la ricerca dell'autonomia personale, che, certamente, ha dato dei frutti preziosi, ma è stata così spinta al di là che ormai confina con il liberalismo, con il "faccio quello che mi piace"; ma questa

non è vera libertà né vera autonomia, perché la libertà non consiste nel fare quello che mi piace ma nel fare quello che devo.

Un altro motivo della difficoltà che c'è nell'obbedienza è che si fa fatica a percepire la mediazione del superiore: ciascuno di noi ritiene di avere un filo diretto con Dio e quindi non capisce cosa c'entrino gli altri; altri obbediscono solo se a dare l'ordine è una persona più valida ed intelligente, ma molte volte il superiore è meno intelligente e meno santo di loro e allora perché obbedire?

Il Papa, qualche mese fa, parlando dell'obbedienza religiosa, ha detto così: *«È facile capire che nel discernimento di questa rappresentanza divina in una creatura umana si trova spesso la difficoltà dell'obbedienza»*, quindi è nel non apprezzare, nel non valutare questa mediazione che sta la grossa difficoltà dell'obbedienza; continua: *«Ma se qui si affaccia il mistero della croce, non bisogna perderlo di vista; sarà sempre da ricordare che l'obbedienza religiosa non è semplicemente sottomissione umana ad un'autorità umana. Colui che obbedisce si sottomette a Dio, alla volontà divina espressa nella volontà dei superiori; è una questione di fede. I religiosi devono credere a Dio che comunica loro il suo volere mediante i superiori, anche nei casi in cui appaiono i difetti dei superiori; la loro volontà, se non contraria alla legge di Dio e alla Regola, esprime la volontà divina, persino quando, da un punto di vista di un giudizio umano, la decisione non sembra saggia, un giudizio di fede accetta il mistero del volere di Dio»*, cioè anche se io avessi deciso diversamente la devo accettare, perché attraverso questa scelta è Dio che porta avanti il suo progetto.

Dunque non è facile obbedire. Soprattutto col passare degli anni la difficoltà aumenta (dicono che la vita di un uomo si divida in tre parti: prima deve obbedire alla

mamma, poi deve obbedire alla moglie, infine deve obbedire alla figlia). Obbedire col passare degli anni diventa più pesante e forse si richiede una fede ancora più grande.

Le note guanelliane dell'obbedienza. Nell'articolo 58 delle Costituzioni dei Servi della Carità si legge: «*Dobbiamo obbedire come figli di Dio*», è la prima caratteristica, cioè l'obbedienza filiale; in questo modo noi ci raccordiamo con il carisma centrale di don Guanella che è la paternità di Dio: noi siamo figli, Dio è padre e il rapporto che ci unisce è amore e obbedienza filiale. L'obbedienza filiale non è quella che viene eseguita per timore servile, non è passiva, non è senza slancio, impegno, partecipazione, non è provocata più dalla paura dei castighi che dalle convinzioni, non si limita all'esecuzione materiale di ciò che viene comandato. Don Guanella esclude l'obbedienza solo per umana sottomissione. Certo, obbedire ad una persona perché questa è una persona valida e seria, è un motivo umanamente accettabile, ma l'obbedienza religiosa deve andare oltre la competenza di chi comanda, oltre l'ascendente che una persona esercita; l'obbedienza non può limitarsi al fatto che tanto uno deve dirigere, motivo che non è sufficiente a fondare l'obbedienza religiosa.

La vera e fondamentale ragione della nostra obbedienza è una valutazione di fede, che nel superiore scorge il volere di Dio Padre; questo rapporto con il volere di Dio che è Padre non è solo il motivo dell'obbedienza, ma suggerisce anche il modo con cui devo obbedire: con fiducia, con sicurezza, con gioia, con coraggio, sapendo che ho da fare con Dio Padre. Non può essere un'obbedienza passiva, pesante, angosciata, ma attiva, operosa, audace, perseverante.

Don Guanella ci ha dato l'esempio della sua vita: di-

cevano che era testardo, che non lasciava perdere il suo progetto, perché lo riteneva la volontà di Dio Padre nei suoi confronti e nei confronti della Chiesa e di conseguenza non si arrendeva né di fronte alle difficoltà che venivano dagli uomini, né di fronte a quelle dei superiori. Vi leggo due passi, il primo tratto dal Regolamento del 1910; quando parla dell'obbedienza dice così: «*Un figlio si dice obbediente quando cerca di **conoscere** i voleri e i desideri del proprio padre, quando cerca di **eseguirne** parimenti ogni volere e ogni desiderio, quando **ama** i voleri e i desideri del proprio padre e in compiere tali voleri e desideri trova la quiete dell'animo e raggiunge la propria felicità*»; poi esce dal paragone e aggiunge: «*Cotal padre è il Signore Iddio, ottimo padre; onde bisogna che noi, poveri figliuli di Dio, ci sforziamo di conoscerne la bontà, la sapienza, la santità*», cioè l'obbedienza nasce proprio dal riconoscere bontà, la sapienza, la santità di Dio Padre e cercare di conoscerne i voleri, di eseguirli e di amarli. Don Guanella sviluppa il discorso sull'obbedienza da questo punto di vista: il religioso deve obbedire come il figlio obbedisce al padre, a Dio Padre.

Capiamo allora come la pratica dell'obbedienza sia il cammino che porta alla santità; un cammino in cui ciascuno va secondo il suo ritmo: c'è chi è più avanti e chi è più indietro e anche nei diversi periodi della vita questo cammino verso la santità ha momenti di slancio, di arresto, di pausa, di difficoltà, ecco perché don Guanella parla di gradi della virtù dell'obbedienza (di questi gradi parla bene nel vostro Regolamento dell'11).

Nel Regolamento del 1910 dice: «*(C'è chi) obbedisce più per timore che per amore, più per istinto di dipendenza che per virtù di sottomissione (come il bambino). [...] Sono quei religiosi che obbediscono ai superiori con abitudine materiale, più per sudditanza che per sentimento di*

fede e di virtù santa». Bisogna pregare perché questi religiosi possano obbedire in un modo migliore; ecco il secondo grado: «*(Vi sono quelli che) pur fanno quello che i superiori propongono, perché al superiore è l'autorità di comandare ed agli inferiori si deve la pazienza di obbedire*», obbediscono con prontezza ma sono facili alle critiche, alle mormorazioni, al dire che se fossero al posto del superiore farebbero diversamente; certo è già un'obbedienza più intelligente, ma non accetta l'autorità del superiore. C'è poi il terzo grado: «*Il terzo grado di obbedienza consiste in una perfetta sottomissione della volontà alla volontà di Dio. Consiste in obbedire sempre e fino alla morte*».

Noi troviamo questo modo di vedere le cose già 30 anni prima di questo Regolamento, nel commento che don Guanella fa alla domanda “sia fatta la tua volontà” del Padre Nostro, nell'opera *Andiamo al Padre*: «*Immagina tre figliuoli dello stesso genitore, che eseguono i medesimi voleri paterni. Guarda il primo e scorgi che obbedisce unicamente per non essere castigato. Guarda il secondo e vedi che obbedisce unicamente per riceverne un premio. Il terzo obbedisce per la brama ardente che ha di piacere in tutto al padre diletto e di procurargli soddisfazione*». La molla che fa scattare l'obbedienza è il desiderio di far contento Dio Padre. Continua: «*Avverti anzi, qui, che uno stesso figlio diletto può obbedire in due modi differenti: un figlio obbedisce al Padre per piacergli e non pensa ad altro; l'altro figlio obbedisce parimenti per soddisfare il cuore paterno, e nel medesimo tempo considera gli ordini ricevuti, li ammira e li fa ammirare, poi, quando può, studia le sentenze del padre, penetra dentro negli affetti dell'animo di lui, vorrebbe pensare come il padre, parlare come il padre, desiderare solo quello che desidera il genitore diletto. Tu non potrai giungere a maggiore per-*

fezione che a questa di intendere e volere solo quello che Dio intende e vuole».

Dunque, al di là di queste graduatorie, quello che don Guanella sottolinea sempre è che l'obbedienza è rappresentata come rapporto di figlio con il padre.

Oltre a questa, una seconda caratteristica è l'essere attenti e pronti a scoprire e seguire le vie della Provvidenza. L'obbedienza guanelliana è in rapporto anche alla nostra missione di carità, che esige da noi che stiamo attenti a conoscere il progetto che Dio ha affidato alla Congregazione, a discernere meglio le strade che Dio ci apre. I suoi primi 20 anni sono stati movimentati perché cercava la strada che doveva percorrere, l'ha cercata in mezzo a difficoltà, a contraddizioni; dopo questi anni, però, ha trovato, è partito deciso e non è più tornato indietro. Quindi obbedire vuol dire: ricercare, trovare, percorrere quelle che don Guanella chiama le vie della Provvidenza; così egli ha vissuto il suo rapporto con Dio e così lo propone a noi.

Sulla rivista *La Divina Provvidenza* don Guanella scriveva: «*Se voi non ascoltate la voce della Divina Provvidenza, questa farà senza di voi e voi rimarrete con la semplice provvidenza umana*». Bisogna tenere le orecchie aperte e pronte per ascoltare, capire, riconoscere. Nel *Vieni Meco* per l'America scriveva: «*La Divina Provvidenza riconosce la tua in tutte le vostre azioni, grandi e piccole; riconosce la tua in ogni savio pensiero della mente, in ogni buon affetto del cuore*». La Provvidenza parla, si fa capire; si tratta di captare, di apprendere, di eseguire.

Ma ci domandiamo: dove possiamo scoprire queste vie della Provvidenza? Dove possiamo trovare il progetto di Dio? Riflettendo sull'esperienza di don Guanella e su quella di tutta la Chiesa, dobbiamo dire che questo progetto di Dio lo si trova soprattutto nella Parola di

Dio, perché questa rivela il cuore di Dio, il piano che ha per noi e per l'umanità. Poi, bisogna cercare nella Chiesa, perché qui la Parola di Dio è interpretata da una comunità attraverso delle mediazioni. Infine, nel proprio cuore. Vorrei leggere un altro brano di don Guanella in *Andiamo al Padre*, dove spiega le voci del cuore e la Chiesa; dice che un tempo il Signore parlava attraverso i profeti, cosa che avveniva di rado, ma quando avveniva si era sicuri del cammino da percorrere, ma con te il Signore si comporta diversamente: *«Iddio, con ispirazioni continue, al cuore ti fa intendere la sua parola»*, cioè il Signore, che parla nella Scrittura, parla anche adesso attraverso lo Spirito Santo e parla dentro di te: *«Parla a te con illustrazioni di mente in casa e fuori, al campo e in chiesa, stando solo o conversando con altri»*; ecco il punto: esaminati prima dentro e troverai quello che il Signore vuole da te; continua: *«Se il discorso del cuore ti lascia tuttavia qualche dubbio, tu non hai che a dare un passo per trovare un profeta che te lo spieghi, un angelo che ti guidi; il profeta e l'angelo è per te il superiore legittimo. Tu, dunque, hai il pontefice che ti guida, hai il tuo vescovo che ti rischiara, hai il direttore dell'anima che dirige i tuoi passi. Loda pure il tuo Signore e benedicilo perché a tuo conforto abbia mandato uomini angelici per la tua guida»*. Vedete che il Signore non lascia mancare le strade attraverso le quali ci comunica il suo progetto.

Nella lettera che don Guanella il 19 marzo 1885 scrisse al suo vescovo, dice che nella sua vita si è sempre lasciato guidare dalla voce del cuore e dalle indicazioni dei superiori. Ma quando queste due voci non vanno d'accordo? Don Guanella si è trovato e si è fermato, per pregare; poi il Signore ha trovato il modo di sbloccare la situazione; non andare contro la volontà del superiore, ma fermarsi, come fece lui con il suo vescovo.

Per completare dobbiamo anche dire che la voce del Signore si rivolge a noi attraverso gli avvenimenti della storia e attraverso le persone che stanno intorno a noi, soprattutto quelli che sono i destinatari della nostra missione.

La seconda caratteristica che don Guanella dà è, dunque, quella di essere attenti a scoprire le vie della Provvidenza ed essere pronti a camminarci perché è la nostra missione. L'obbedienza viene ad essere precisata ulteriormente dalla nostra missione e il luogo in cui noi incontriamo il progetto di Dio sono la Scrittura, la Chiesa, le voci del cuore, la storia, i nostri destinatari.

La terza caratteristica, la più concreta, è che la nostra obbedienza deve essere simile a quella della Santa Famiglia. Ci sono tre sottolineature dell'obbedienza della famiglia di Nazareth: un autentico spirito di fede; il dono delle proprie capacità; libertà di spirito e semplicità. Diceva don Guanella nel vostro Regolamento dell'11: *«Il desiderio e la preghiera comune è che tra voi si obbedisca e si comandi come si farebbe tuttavia nella famiglia santissima di Gesù, di Maria e di Giuseppe».*

Vi leggo ora un brano che riguarda l'autentico spirito di fede; è solo la fede che permette di scoprire il valore di Dio attraverso la mediazione di questa persona, forse meno santa e meno dotata di noi. Il brano è nel Regolamento dell'11: *«È sì gran cosa e tanto bella potere e sapere dire: “Nei superiori vedo la figura di Giuseppe. Giuseppe è di minor santità di Maria, ma è stato infinitamente inferiore alla santità per essenza Gesù Cristo, il santo dei santi; ma Giuseppe fu scelto dal Padre eterno ad essere il capo della Sacra Famiglia»*, ossia a Nazareth comandava il meno santo e il meno bravo, anche se era santo e bravo.

Don Guanella dava questo consiglio: *«Scegliete un confratello che non sia né troppo sano né troppo santo»*,

perché se è troppo sano non capisce i malati, mentre chi sa cosa vuol dire essere malato sarà più attento; se è troppo santo farà fatica ad accettare chi incontra difficoltà nel cammino di fede, se invece anche lui ha sbagliato sarà più misericordioso con gli altri. È vero che don Guanella parla del padre spirituale per sé e riporta il parere di Santa Teresa che alla domanda se preferiva come padre spirituale un sacerdote santo o un sacerdote saggio, rispose che ne preferiva uno saggio; anche don Guanella dava questo consiglio: se uno è santo preghi, se ha intelligenza, bontà e capacità, comandi!

Affermava: *«E se l'obbedienza pesa? Fate buone spalle. E se minaccia storpiare? Allora fatevi innanzi. I cammelli in Gerusalemme, quando si edificava il santuario della Dormizione della Madonna, allora che il cammellaro accennava alle povere bestie il blocco a trasportare, colla testa accennavano sì o no; se sì, piegavano le ginocchia al carico; se no, crollavano il capo e allora si caricava un blocco di minor peso»*. Nel testo dell'Albini Crosta si aggiunge: *«Ma voi non dovete rifiutarvi, dovete dire umilmente le vostre ragioni a chi vi comanda»*, cioè bisogna parlare, perché una delle doti del superiore è quella di dosare il peso alle forze spirituali e morali che una persona ha.

Una seconda cosa è la piena disponibilità di mettere le proprie capacità a disposizione di tutti. A volte, c'è una strana concezione dell'obbedienza: si fa quel che viene comandato e se non viene comandato niente non si fa niente; non c'è partecipazione, non si esce di un millimetro da quello che è stato comandato, quindi se c'è un fatto nuovo nessuno si espone perché tocca al superiore e ci si ritira in buon ordine. Non è un modo giusto di obbedire; obbedire vuol dire anche collaborare attivamente con il superiore, aiutando a formarsi una visione giusta, a dare le direttive opportune, bisogna dire

anche il proprio parere, se poi l'altro proprio insiste sulla sua posizione allora si farà così, però almeno dare un contributo per far sì che il cammino sia il più sereno possibile, senza volere sopraffare il superiore. Non ci deve essere un'obbedienza passiva, bisogna prendersi anche le proprie responsabilità, perché obbedire non vuol dire non essere responsabili di quello che si fa. Bisogna, dunque, saper collaborare con la propria comunità e in particolare con il superiore, aiutandolo con animo lieto e rendendo meno pesante il suo ufficio.

Infine la libertà di spirito e la semplicità. Se la comunità rispecchia la famiglia di Nazareth, è logico che il rapporto principale che ci deve essere tra chi comanda e chi obbedisce è proprio questa semplicità e libertà di spirito. Nel Regolamento del 1899 don Guanella scriveva: «*Si richiede avvedutezza nel circondare gli individui, persuaderli con discorso insinuante, indurli ad un ufficio che costa loro fatica*», cioè l'ordine non si fa cadere dall'alto come un blocco ma si preparano e si aiutano le persone a capire, ad accettare, a riflettere, qualche volta bisogna portare i motivi di fede che sono i più importanti, però bisogna anche saper coinvolgere, soprattutto quando si dà un impegno che costa fatica.

Don Guanella dice: «*Arte importantissima è quella di sapere, per le vie dell'amore, ottenere i più importanti sacrifici in pro dell'opera*», cioè non basta comandare, bisogna suscitare amore e partecipazione; aggiunge: «*In questo consiste spesso l'arte di ben governare una comunità religiosa*», perché se manca questo rapporto di fiducia, di confidenza, di semplicità, di libertà di spirito, le cose possono andare male; ancora: «*A tal scopo bisogna che i superiori si facciano amare nel Signore e per il Signore e lor per primi diano esempio di abnegazione e di virtù soave*»; quindi anche il superiore non è dispensato da certi

impegni, compie anche lui la volontà di Dio, è il primo che deve obbedire, deve aiutare gli altri ad obbedire a Dio; solo uno comanda: Dio.

Ricordo una confidenza che faceva il cardinale Ballestrero, che è stato arcivescovo di Torino, ma è stato anche superiore generale dei padri carmelitani: *«Se noi dovessimo schematicamente situare la posizione del superiore e del suddito nei confronti della volontà di Dio, dovremo fare molta attenzione a non commettere l'errore che tante volte facciamo di mettere, a destra, la volontà di Dio e del superiore e, a sinistra, il suddito. Questo non è il vero rapporto schematico. Il rapporto schematico è un altro: a destra la volontà di Dio, a sinistra il superiore e il suddito, a servizio della volontà di Dio. Superiore e suddito, comandando e obbedendo, sono a servizio della volontà di Dio, tutti e due devono fare la volontà di Dio, sono dallo stesso lato, di modo che chi comanda è Dio e chi obbedisce è il superiore e il suddito.*

Quando predico gli esercizi alle monache e alle suore, qualche volta mi capita di domandare, in sede di confessione o di direzione spirituale: "Quanto ad obbedienza come andiamo?" e la risposta è: "In quanto a questo, sono superiora"; ma cosa vorrebbe dire che in quanto sono superiora non obbedisco? La volontà di Dio la devono fare anche loro e certo che il loro compito, nei confronti della volontà di Dio, è differente da quello dei sudditi, ma non per essere esentati da fare la volontà di Dio, ma per conoscerla meglio, per farla meglio e per aiutare gli altri a farla. Su questo punto penso che ci sia molta revisione di idee da fare». Forse è vero! Quindi anche i superiori devono fare la volontà di Dio, non ne sono dispensati, anzi, a volte devono farla più degli altri ed anche per gli altri: qualche volta i sudditi fanno quello che vogliono i superiori quello che possono.

Don Guanella, per ricordare che anche i superiori devono obbedire a Dio, alla Regola, diceva così: «*Siano più padri, fratelli e amici che superiori; favoriscano con semplicità l'amore confidenziale proprio delle famiglie patriarcali*».

Termino con una citazione rivolta alle religiose, nello Statuto del 1893: «*(Le religiose) obbediscano con ilarità ai superiori come a rappresentanti di Dio e questi col divino aiuto, devono disporre delle cose e delle persone colla soavità di modi e colla carità, che è propria della Sacra Famiglia*». Ciascuno deve contribuire a questo spirito di famiglia, sia comandando, sia obbedendo, in una famiglia in cui c'è una grande libertà di spirito: pensate all'esempio che don Guanella faceva del cammello: se io trovo che l'obbedienza mi crea dei problemi, è giusto che lo dica, poi il superiore potrà dire cosa devo fare, cioè la decisione spetta a lui, ma c'è il dovere sacrosanto di far presenti le proprie difficoltà, perché l'obbedienza avviene in un clima di libertà di spirito, di semplicità, di fiducia, di confidenza: gli ordini, prima di essere dati e confermati, possono essere anche discussi.

Inoltre don Guanella consigliava di ascoltare anche l'ultimo di casa, che a volte può dare dei consigli preziosi e più validi di quello che il superiore ha dato da se stesso; non è detto che anche le novizie non abbiano delle belle idee, si tratta di presentarle non come ultima parola ma come suggerimenti, consigli, che fanno parte di quella collaborazione, di quella capacità di mettere in comune i propri punti di vista. Ciascuno deve dare il suo contributo, secondo le sue capacità, il suo punto di vista, poi il superiore deciderà. A seconda della decisione che devono maturare, varia la quantità di coinvolgimento, il tempo, la preghiera.

INDICE

LA POVERTÀ (1-2-1995)	pag. 3
LA CASTITÀ (8-2-1995)	» 15
L'OBEDIENZA (15-2-1995)	» 26

Fotocomposizione e stampa
3F Photopress s.n.c.
di Fantasticini Stefano e F.lli
00165 Roma
Viale di Valle Aurelia, 105
Tel. 39724606 - 39722574
Settembre 1995